

Tendenze

Rozzo, violento, urlante: il punk finisce in mostra

Riccardo Lattuada

Per molti, credo, non sarà difficile tornare con la memoria a quel magma ritmato di vitalità sinistra, di ironia volgare e insieme di disgusto, nichilismo e disperazione violenta emanato da Johnny Rotten dei Sex Pistols, che con occhi spiritati e capelli rosso fuoco cantava «God save the queen». Era il 1977 e il punk aveva pochi mesi di vita e un futuro davanti a sé altrettanto breve: non più di tre anni per sfiorire in sottocultura, consumo, epigonismo, moda.

Ci sono movimenti, situazioni, svolte culturali che continuano a inquietare, a battere come ferite aperte, perché mettono con le spalle al muro ogni tipo di analisi. Il punk è stato e resta tuttora, a partire dall'etimologia: «something or someone worthless or unimportant», qualcosa

o qualcuno senza valore o privo di importanza, che di questo ha fatto una bandiera e l'ha lanciata - ma in fiamme - sulla faccia di chi la usava con spregio. Nato come musica della disperazione dei giovani emarginati dal Thatcherismo e dai suoi equivalenti europei, il punk è cresciuto nelle strade di Londra e dell'Europa continentale, formando nella sua breve vita una dimensione estetica che poco a poco sta entrando nelle discussioni sull'arte recente. Una mostra singolare, estrema, importante, tenta per la prima volta un riesame dell'estetica punk nel campo delle arti visive: «Europunk. La cultura visiva punk in Europa, 1976-1980», a Roma a Villa Medici (Accademia di Francia) fino al 20 marzo 2011. Curata dal Direttore Éric de Chassey e da Fabrice Stroun, la mostra esprime una linea che de Chassey sta at-

tuando con coerenza: ampliare l'area di dibattito della storia dell'arte con lo studio e la divulgazione di esperienze spesso ancora estranee alla sfera accademica.

Di fronte alle opere di grafica per riviste di nicchia, spesso sopravvissute per pochi numeri; alle copertine dei dischi e i volantini da pubblicità stradale dei concerti; ma anche agli assurdi abiti dei primi musicisti punk di Malcolm McLaren e Vivienne Westwood, a Villa Medici si comprende la differenza tra il punk e qualunque altra forma di avanguardia abbia attraversato il No-

A Villa Medici
Sdoganato dalla critica
il movimento giovanile
di fine anni Settanta

ventesimo. Il Futurismo ha lanciato il dibattito sulle arti nella scena dei mass media; la Pop Art ha spinto alla percezione dell'arte come merce per i consumi culturali; la Body Art ha radicalizzato la funzione rituale e significante del corpo. Ma questi movimenti, per radicali che fossero i loro esiti, si sono sempre mossi all'interno del sistema dell'arte: gallerie, musei, mostre, critici, mercanti, collezionisti. Il punk no. La comunicazione visiva, la grafica per i dischi e le riviste, insomma le immagini del punk sono opera di persone che non provenivano dal sistema dell'arte né volevano entrarci. Per i loro collage rozzi, sconclusionati e pieni di forza comunicativa, per la loro grafica sporca, i punk si sono avvalsi di una educazione sviluppata davanti alla tv o per strada.



Sex Pistols La copertina di Jamie Reid per l'album «Good save the queen»

© RIPRODUZIONE RISERVATA